

Della stessa autrice
Il diario proibito di Maria Antonietta

Questo è un romanzo storico. Ad eccezione di persone, avvenimenti e luoghi reali famosi che compaiono nella narrazione, tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e i fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti o luoghi attuali, o persone esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *Days of Splendor, Days of Sorrow*
Copyright © 2012 by Leslie Carroll
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,
Armonk, New York, U.S.A.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Federico Cenciotti
Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-4093-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Juliet Grey

Maria Antonietta
I segreti di una regina



Newton Compton editori

A MZR...
*la cui proposta ha riconvertito
il corso della mia vita. Merci mille fois.*

Tutte le regine dovrebbero somigliare alle mogli di Luigi XIV e Luigi XV,
che non conobbero altra passione che fare del bene...

Una regina che viene incoronata soltanto per divertirsi
è un'acquisizione fatale per il popolo che deve sostenerne il costo.

Anonimo nemico di Maria Antonietta, primavera del 1774

PROLOGO

21 giugno 1786

Questo è il giorno dell'anno in cui il sole proietta le ombre più lunghe. Ma nel cortile lastricato di pietre del Palais de Justice esse sono rese ancora più profonde dalla minacciosa impalcatura innalzata due giorni prima; un anticipo tale da permettere che si raduni una folla straordinaria, provvista di leggere coperte e abbastanza formaggio, pane e vino scadente per sostentarsi. Alcuni sono giunti alla Cour du Mai attirati dai rumori degli operai che martellano assi di legno per innalzare una piattaforma che già di per sé fa presagire qualcosa di sensazionale. Non c'è niente di meglio di uno spettacolo pubblico per distogliere le loro menti dalle tasche vuote. O da una pancia vuota. Non importa neanche chi salirà sul palco.

Altri sanno precisamente cosa, e chi, stanno aspettando, nonostante i funzionari si siano rifiutati di annunciare la data e l'orario dell'evento, in modo da scoraggiare l'assembramento di una folla tumultuante. I giudici del parlamento avrebbero dovuto essere più saggi, poiché è esattamente quello che hanno prodotto.

Nella sua stretta cella all'interno della Conciergerie, la prigioniera è sveglia fin dall'alba, ed è rimasta adagiata sul giaciglio di paglia che le serve da letto, con lo stomaco in subbuglio al pensiero di quanto accadrà, il giromanica della veste impregnato di sudore. Nonostante abbia fatto amicizia con i suoi carcerieri, madame e monsieur Hubert, ha glissato sulle domande maliziose che le hanno posto su suo marito e il suo amante. Per ora, la sua mente non è rivolta alla loro sorte, ma alla propria. Anche lei ha udito martellare, ma spera che sia stato vano, e che invece ci sarà una *lettre de cachet* che la faccia esiliare in qualche località remota o rinchiudere in un convento per il resto dei suoi giorni. Fino a quel momento, è stata certa che non

avrebbe mai resistito alla solitudine, all'ipocrisia di una vita trascorsa in mezzo a devote penitenti del suo stesso sesso, senza molte comodità in più rispetto a quelle di cui attualmente gode nelle mani dello Stato.

Ha preso sonno solo all'alba, ma viene rudemente scossa dal battito di un manganello contro il portello di legno che copre la finestrella dotata di sbarre della porta. Il pannello le concede un minimo di riservatezza dagli occhi incuriositi delle guardie della prigione. «*Allez-vous*», ordina una voce sgarbata.

Nient'altro? Dal tono di quelle due parole concise, la donna cerca di interpretare quale sarà il suo destino. Ha notato una sfumatura di conforto? Forse nelle prossime ore verrà rilasciata. Forse non ci sarà nessun convento. Forse non ci sarà proprio alcuna punizione. Il popolo: la gente credeva nella sua innocenza. Al processo, lo poteva leggere sul volto degli spettatori; loro si aspettavano piuttosto un'assoluzione. Forse queste tre settimane trascorse dietro le mura di pietra della Conciergerie sono state sufficienti a placare le autorità.

«Vestiti. E sbrigati». La guardia resta ferma fuori della sua cella. Lei trascina i piedi nudi sul freddo pavimento di terracotta e si solleva sulle punte per aprire il portello, scrutando il soldato attraverso le sbarre. Lui ricambia sogghignando tra i denti macchiati di tabacco. «*Bonjour, ma belle*», la lusinga; lei sa di essere più armoniosa che bella, per i suoi trent'anni.

Con pudore lei accosta nuovamente lo sportello alle sbarre, lasciando entrare soltanto uno spiraglio di luce per illuminare la sua toeletta, mentre fa le abluzioni presso gli unici elementi di arredo presenti nella cella: un piccolo tavolo su cavalletti e una sedia con schienale. Fa scorrere l'acqua, che è rimasta per tutta la notte in un bacile di porcellana, sul suo viso e sulla *poitrine*, il petto, sotto le braccia, e tra le gambe. Si toglie il berretto da notte e fa scorrere le dita tra i riccioli castani aggrovigliati. In un momento di vanità, si mette un cerchio d'oro in ciascun orecchio, dandosi le arie di una ribelle *gitane*. Si compiace ammirando la propria immagine in un frammento di specchio. Quindi fa scorrere rapidamente le calze, fissandole con delle giarrettiere di nastro nero, calza i piedi in un paio

di scarpe di cuoio consumate e infila il corpetto sopra la *chemise*, legandolo stretto sul davanti in modo da mettere in risalto il seno sotto il semplice abito da giorno che ha frettolosamente indossato. Uno scialle di lana del colore del sangue secco, abbellito di *passementerie* d'argento, le incornicia le spalle esili. Aprendo lo sportello di legno annuncia: «*Suis prête*». “Sono pronta”.

La guardia, il luogotenente Gabin, abbastanza minaccioso nella sua uniforme – il mantello blu con un profondo cappuccio che fa tutto meno che nascondere i suoi lineamenti –, apre la serratura della porta di ferro e fa strada, precedendola, giù per le ripide scale a chiocciola sul retro: il solito percorso lungo il quale la donna scende ogni mattina per fare colazione – una tazza di cioccolata e una crosta di pane – con gli Hubert. Lui entra in una stanza di fronte all'appartamento dei carcerieri. La donna lo segue da vicino, ma non appena oltrepassa la porta aperta la sente chiudersi sbattendo alle sue spalle, e lo scatto stridente di una serratura di ferro la imprigiona nella stanza come se fosse un animale che deve essere ingabbiato.

Il cuore le salta in gola, mentre ruota su se stessa in direzione del rumore, soltanto per venire brutalmente fatta voltare di nuovo, afferrata da sotto le ascelle da un paio di gendarmi. I piedi le sfregano sul pavimento di pietra e scalciano contro gli stinchi di quelli che la trattengono, mentre viene trascinata nella biblioteca adiacente, dove gli uomini le legano le mani e le gambe con una corda. Ma non le hanno chiuso la bocca, e lei sponde un vomito di invettive, chiamandoli cani bastardi e figli di puttana, insultandoli se soltanto ridacchiano della sua angoscia.

Voltando la testa in ogni direzione alla ricerca di un difensore, i suoi occhi si soffermano sul viso triste del corpulento monsieur Breton, il segretario di corte, e improvvisamente si ricorda di una conversazione con il suo carceriere; monsieur Hubert l'aveva informata che il segretario avrebbe letto il pronunciamento ufficiale della sua sentenza quella mattina. Certamente, se ci fosse stata una sospensione dell'esecuzione, non sarebbe stata trattata così violentemente. Ormai consapevole di cosa l'aspetta, le sue grida d'angoscia riecheggiano lungo i muri e le colonne di pietra.

«*Non, non*, non darò ascolto a quel terribile verdetto! Mi rifiuto di inginocchiarmi mentre leggete un giudizio emesso da un parlamento corrotto, comprato dai miei nemici per sentenziare contro di me!».

Non appena queste parole le escono di bocca, i suoi aguzzini tentano di costringerla in ginocchio. Ma lei è determinata a resistere, ed è molto più grintosa di quanto loro si aspettino. Reagisce combattendo con ogni grammo di forza, finché viene afferrata per i gomiti e resta sospesa tra le guardie come un marmocchio indisciplinato, mentre scalcia rabbiosamente tra le sottane. Le sue gambe però colpiscono l'aria senza alcun risultato.

Delle parole di monsieur Breton non si capisce nulla, coperte come sono dalle urla dell'accusata. I suoi sforzi di liberarsi dei gendarmi la lasciano esausta, e a furia di gridare è quasi senza voce quando la trascinano fuori, oltre le porte del cortile, nella splendente luce del sole. Le viene passato un cappio attorno al collo, ed è legata dentro un carretto che la conduce fino all'impalcatura come un vitello diretto al mercato.

Quanta folla si è radunata per assistere alla sua fine! Se avesse le mani libere ne solleverebbe una sugli occhi per proteggerli dal sole. Guarderebbe attentamente sopra i tetti e nelle finestre delle case dall'altro lato della *rue* rispetto al Palais de Justice, poiché a ogni finestra la gente si accalca contro il vetro, spiandola. Non è solamente la *canaille*, la plebaglia della capitale, a essere uscita per vederla alla gogna, ma membri dell'aristocrazia dalla quale lei stessa proviene, che hanno pagato davvero molto per quel privilegio. Di conseguenza, non sa quale intenso mercato ci sia stato per la vendita dei posti migliori, sia all'interno che all'aperto, dai quali assistere alla sua esecuzione; non nota un gentiluomo vestito finemente che sta in piedi dietro una delle finestre in compagnia di una giovane donna particolarmente attraente. La schiena della cortigiana è energicamente premuta contro il torace di lui, che intanto con una mano gioca distratamente con il suo seno attraverso il corpetto di seta blu. Nell'altra mano, il duca di Crillon tiene un monocolo, solitamente un accessorio per spettacoli d'opera e di danza, ma che oggi offre una vista ravvicinata dell'accusata e del suo castigo pubblico.

Al di sotto del duca, le ombre si accorciano mentre si avvicina mezzogiorno. Il carretto si ferma presso la base dell'impalcatura, e due gendarmi con la casacca blu trascinano l'accusata lungo la scalinata di legno fino alla piattaforma, dove il *bourreau*, il carnefice, attende. Poiché avanzando lei lotta a ogni passo, quasi perdono l'equilibrio, e quando arrivano in cima scandaglia la folla alla ricerca di un volto amichevole tra le centinaia di guance arrossate e di sorrisi volgari, tra gli innumerevoli bambini che premono contro i cancelli d'ingresso e sulle grate di ferro placcato in oro che circondano il cortile.

«Salvatemi!», implora. «Salvate una donna innocente, una discendente di antichi re di Francia!». I suoi occhi sono colmi di panico selvaggio, e si dimena, proiettandosi con il corpo avanti e indietro nello sforzo di liberarsi dai legacci. Le sue grida di disperazione squarciano l'aria, ma il popolo – i suoi compatrioti, che in questi pochi ultimi anni ha stoltamente considerato come suoi amici – è venuto per assistere a uno spettacolo.

Come un prestigiatore, il *bourreau* solleva con un movimento rapido e leggero un tessuto di velluto nero da sopra un tavolo, e alla vista dei suoi strumenti di tortura, la donna accusata dà libero sfogo a un altro fiume di insulti contro i giudici del parlamento e il cardinale di Rohan.

Ma le sue grida vengono superate dal frastuono della folla, quando le guardie iniziano a spogiarla. Per farlo, devono prima tagliare le corde che le legano le mani. La lama d'acciaio di un coltello brilla, estratta dal fodero di pelle di uno dei gendarmi, e in un istante i suoi polsi sono liberi, e le sue unghie si scagliano contro i volti di quelli che la trattengono.

«Non ti preoccupare, *ma chère*», la consola il carnefice, con il tono di voce che si userebbe per calmare un bambino insofferente, ma lei piange troppo forte per poterlo udire. Lui prende il flagello dal tavolo. «Sarà tutto finito molto presto».

La vista della frusta fa scattare la donna in un altro impeto di disperazione. Si ricorda delle parole della sentenza: «Condannata a essere flagellata e colpita con verghe, nuda, in pubblico...».

Una mano rude le afferra l'abito da dietro, strappandoglielo via dal

corpo, e un taglio netto del coltello recide gli strati di seta. Ma non sfilerà le braccia dalle maniche, e i suoi pugni sferzanti sono troppo rapidi perché gli aguzzini riescano ad afferrarli. Il funzionario la ammonisce in modo ridicolo: «Smettila di muoverti! Non vogliamo farti del male». Ma lei è come un animale terrorizzato, e non gli dà ascolto.

Le maniche strappate si aprono, scoprendo la *chemise* macchiata di sudore. La donna scuote la testa; ciocche di capelli le cadono sugli occhi: occhi colmi di lacrime di orrore e paura. «Strappatemi dai miei carnefici, vi imploro!», grida, protendendosi verso gli spettatori. «È solo per colpa mia che sto subendo questo oltraggio: avrei dovuto soltanto pronunciare un nome e sarei stata certa di essere impiccata, piuttosto».

La sua schiena deve essere scoperta perché la sentenza di fustigazione possa essere eseguita secondo la legge. Con l'atteggiamento spaccone da uomo di spettacolo a una festa, il luogotenente prende il pugnale e le recide i lacci sul davanti del busto. Fischi e grida di approvazione accolgono la sua esibizione. Ora non resta da fare altro che strappare il leggerissimo tessuto della sottoveste della donna, denudandole per intero il torace e i seni sodi.

Dal suo favorevole punto di osservazione alla finestra sul lato opposto del cortile, il duca di Crillon sente il battito del cuore accelerare e tira la cortigiana a sé, così che il suo fondoschiena gli preme contro i calzoncini. Ha usato il privilegio del suo rango per assicurarsi quell'eccellente postazione, avendo scritto al procuratore del cardinale, monsieur Target: «Sono consumato dalla curiosità di vedere questa donna scorticata dalle verghe che voi, per così dire, avete predisposto per lei». Le stanze esterne all'ufficio del legale, alle porte accanto, quelle dell'*hôtel* del duca di Brissac e molti altri edifici con un affaccio sul cortile sono affollati di uomini e donne facoltosi, che sgranocchiano *macaron* di meringa e pasta di mandorle e sorseggiano brandy o champagne mentre si godono l'ignobile spettacolo.

L'accusata si sforza di velare la sua nudità; tra la folla, le madri cercano di coprire gli occhi ai loro bambini; ma i due luogotenenti afferrano la donna per le braccia, facendogliele stendere e mettendola

così involontariamente nella posa della martire di un dipinto. Le risate di scherno della plebaglia degenerano in ogni sorta di osservazioni blasfeme. «Una Madonna», grida un uomo. «Io la *adorerei!*».

Il *bourreau* ordina ai soldati di far voltare la donna perché si interrompano quelle risate sguaiate e la folla possa assistere alla flagellazione. Il pensiero della colpevolezza o dell'innocenza della vittima non gli toglie il sonno la notte; non sta a lui giudicare. Al primo schiocco del frustino sulla schiena nuda, la donna grida: «Salvatemi, amici miei! È il sangue dei Valois che stanno violando!». La verga cade per diciannove volte ancora, e a ogni colpo la gente è sempre meno divertita, addirittura annoiata, quasi insinuando che la flagellazione venga condotta in maniera approssimativa. Non c'è abbastanza sangue. Un cespo di cavolo, lanciato da qualcuno in mezzo alla folla, rimbalza sulla sommità dell'impalcatura. Ora le grida di disapprovazione sono rivolte al carnefice.

«Questo è piuttosto un *pro forma*», osserva con delusione un giornalista inglese, che ha attraversato la Manica espressamente per seguire lo spettacolo per conto della sua testata di Londra.

La donna non sarebbe d'accordo. Lei può sentirle, le crude sferzate che risalgono lungo la pelle a ogni colpo fendente. Infine, il supplizio termina e lei si accascia sul tavolato di legno in una tempesta di maledizioni, grida e lacrime. I capelli le ricadono in riccioli sciolti sulla schiena scorticata.

Ma la punizione si è compiuta soltanto a metà. Il clamore della folla ha coperto lo sfrigolio del braciere. I luogotenenti sollevano in piedi la donna, perché riceva il resto del suo castigo pubblico. «...a essere marchiata a fuoco su entrambe le spalle con un ferro rovente...». La punta è già stata scaldata, e il carnefice la solleva in alto perché la folla veda la sagoma del marchio: V per *voleuse*, “ladra”. Alcuni applaudono; altri ansimano; e si sentono altri ancora che piangono.

C'è un momento di silenzio maestoso e assordante, quando il *bourreau* si avvicina alla donna con il ferro incandescente. Dietro il cappuccio, i suoi piccoli occhi sono feroci. Mentre lui la afferra per un braccio, il soldato lascia la presa, e in quell'attimo fugace la prigioniera sfugge alla loro stretta. Scappa lungo l'impalcatura e giù per la

rampa di scale traballanti, mentre il carnefice, brandendo il ferro con la mano, la rincorre. Inciampando sull'ultimo gradino, la donna cade a faccia in avanti, sbucciandosi il palmo delle mani, e inizia a contorcersi straziata per le frustate appena ricevute. Rotola giù dall'impalcatura, urtando contro i ciottoli irregolari del selciato, come se così facendo potesse fermare il dolore; ma il tormento aumenta soltanto. La sua mente è nel caos; il suo unico pensiero è sfuggire al carnefice.

Ma non serve neanche pregare. Il *bourreau* la trascina in ginocchio, premendo il marchio nella tenera carne della sua spalla sinistra; del vapore bluastro pallido si solleva lungo la chioma di riccioli. La puzza fa vomitare due spettatori sulle pietre del lastricato. Lì accanto, un bambino si nasconde il viso tra le mani.

In quel momento, il corpo della donna viene preso da una convulsione tanto violenta che il carnefice non riesce a tenere fermo il ferro marchiante. L'oggetto rosso incandescente manca completamente la schiena. La seconda V non finisce sulla spalla destra ma sulla carne delicata del seno.

Lei emette un urlo che fa tremare i vetri delle finestre sovrastanti il cortile, e fa correre un brivido lungo la spina dorsale dell'innamorata del duca di Crillon. Diverse donne, tra la folla, si commuovono fino alle lacrime, ma queste non sono niente rispetto a quelle che rigano il volto della prigioniera. Lei sbarra gli occhi e spalanca la bocca mostruosamente. Dopo un altro prolungato spasmo, riesce a sollevarsi, avendo resistito al fuoco delle Furie. Pone le mani screziate di sangue sulle larghe spalle del *bourreau*, come per tenersi coraggiosamente in equilibrio. Poi con un ruggito affonda i denti nella sua spalla, mordendo attraverso il panciotto protettivo di cuoio fino a raggiungere la pelle.

Lui emette un grido di stupore.

Voltandosi verso la folla, la donna strilla: «È la regina! È la regina che dovrebbe essere qui al posto mio! Il mio solo crimine è quello di averla servita troppo bene!». La sua saliva si sparge sulla gente e le macchia il mento e le labbra come neve umida. Sopraffatta dal dolore, crolla a terra, mentre il cielo azzurro sopra la sua testa sembra volgere al nero impenetrabile.

In pochi istanti, coloro che erano venuti per godersi la punizione della donna ne raccolgono il grido e ne fanno una martire! All'inizio, le voci della marmaglia si sollevano distintamente, maledicendo l'*Autrichienne*: la puttana austriaca. In pochi attimi aumentano di intensità. «È Maria Antonietta la vera *voleuse*! È l' avida regina che avrebbe dovuto patire un tale destino! *Monsieur le bourreau*, perché non marchiate a fuoco *lei*?».

1

REGINA DI FRANCIA

Dodici anni prima

8 maggio 1774

Al conte di Mercy-Argenteau,
Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario presso la corte di Versailles

Mio caro Mercy,

mi rendo conto che la morte del sovrano mio fratello è imminente. La notizia mi riempie sia di dolore che di apprensione. Poiché, per quanto io annoveri il matrimonio di Maria Antonietta con il delfino di Francia tra i trionfi del mio regno, non posso negare di avere dei presentimenti riguardo al destino di mia figlia, che non potrà che essere assolutamente splendido o del tutto sfortunato. Non c'è nulla che riesca a placare le mie preoccupazioni; lei è così giovane, non ha mai avuto alcun senso della disciplina, e mai ne avrà; almeno non senza grandi difficoltà. Immagino che i suoi giorni felici siano ormai passati.

Maria Teresa

La Muette, 21 maggio 1774

«Le mie condoglianze per il trapasso di Sua Maestà, Vostra Maestà».

«Vostra Maestà, le mie condoglianze per la morte di Sua Maestà».

«Permettetemi, *Votre Majesté*, di porgervi le mie più sentite condoglianze per la scomparsa di Sua Maestà, Luigi Quindici».

Sfilarono, una alla volta, le donne più anziane della corte nel loro abito da lutto comandato, come uno stormo di corvi neri in lunghi abiti a campana, e con i volti imbellettati ci riverirono entrambi, a turno: mio marito, il nuovo re Luigi XVI, e me. Eravamo sovrani di Francia da settimane, ma, in circostanze come quelle, l'esultanza non può arrivare senza dolore.

Luigi soffrì sinceramente per l'anziano re, il suo vecchio *grand-père*. Quanto agli altri, i moralisti austeri – *collets-montés*, come li sopran-

nominali – che avevano tanto noiosamente offerto i loro omaggi quel pomeriggio nella sala piastrellata di bianco e nero presso il casino di caccia di La Muette – trovai la loro compassione, al pari delle loro felicitazioni per la nostra successione al trono, tanto falsa quanto il rosore sulle loro guance. Non avevano amato il loro precedente sovrano per molti decenni, se mai lo avevano fatto prima. Per di più, avevano poca fiducia nella capacità di mio marito a governare, e lo stimavano ancor meno.

«*Permettez-moi de vous offrir mes condoléances. J'en suis désolée*». Dietro il mio ventaglio, ridacchiai verso la mia devota amica e inserpiente Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignan, la principessa di Lamballe, facendo il verso al gorgheggiare dell'interminabile processione di vecchie rugose: centenarie, le chiamavo. «Onestamente, quando uno ha passato i trenta, non riesco a capire come osi presentarsi a corte». Essendo diciottenne, quei dodici anni di differenza mi sembravano un'eternità.

Trovavo ridicole quelle vecchie, ma ridevo anche per un altro motivo che non ho avuto il coraggio di rivelare a nessuno, neanche a mio marito. In tutta sincerità, fino a quel giorno, quando ricevemmo le condoglianze di rito della nobiltà, non avevo ancora realizzato bene che Papa Roi fosse morto. L'enormità di quello che si estendeva davanti a noi, a Luigi e a me, incuteva timore. Ero oppressa dalla tensione, e mi sfogai con lo scherno.

La duchessa d'Archambault si avvicinò. Erano sessant'anni che si cospargeva di rosso le guance incavate, e non sarei riuscita a trattenermi; mi morsi il labbro, ma il sorriso si trasformò in una smorfia, e prima di rendermene conto mi sfuggì una risatina. Quando si chinò per la riverenza, ero certa di aver sentito il suo ginocchio crocchiare, e pensai che non sarebbe stata in grado di risollevarsi senza aiuto.

«Permettetemi, Vostra Maestà, di porgervi le condoglianze per la morte del re». La duchessa si soffermò su un ricordo. «*Il était si noble, si gentil...*».

«*Vous l'avez detesté!*», borbottai; poi sussurrai alla principessa di Lamballe: «So per certo che disprezzava il re perché aveva rifiutato

una promozione militare al suo figlio idiota». Quando la duchessa fu fuori portata d'orecchio, canticchiai: «Così nobile, così gentile».

«Vostra Maestà, non è degno di voi farvi beffe di persone più anziane, specialmente se si tratta di vostri subordinati».

Non ebbi bisogno di sbirciare oltre il mio ventaglio per riconoscere la voce: la contessa di Noailles, la mia *dame d'honneur*, la custode del mio focolare domestico quando ero delfina e, *de facto*, la mia guardiana. In quanto più giovane figlia dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, ero giunta a Versailles all'età di quattordici anni per sposare il delfino, e non ero stata solo educata, ma anche trasformata fisicamente in modo da essere degna di un'unione tanto illustre. Eppure, c'era ancora molto da apprendere, e poco tempo per farlo bene. La contessa era stata designata come mia mentore, per insegnarmi i rigidi rituali della corte di Francia. Per questo l'avevo immediatamente soprannominata "madame Etiquette", e negli ultimi quattro anni non era trascorso un solo giorno in cui io non avessi ricevuto qualche rimprovero riguardo a una trasgressione del protocollo. Proprio dietro la mia spalla destra, la principessa di Lamballe era in piedi tra le mie altre dame. Le nostre ampie gonne nascondevano discretamente un'altra delle mie assistenti, la marchesa di Clermont-Tonnerre, che si era accasciata in ginocchio per la spossatezza. Sentii una risata sciocca. La marchesa era nota per le smorfie che faceva di tanto in tanto, e ci faceva ridere tutti con la sua abilità di rivoltare le ciglia e poi sbatterle con civetteria.

«Chi state nascondendo?», interrogò madame de Noailles. Gli occhi delle mie dame saltavano dall'una all'altra, ma nessuna osava rispondere.

«*La marquise de Clermont-Tonnerre est tellement fatiguée*», risposi in modo sintetico.

«Questo non ha alcuna importanza. Non è *comme il faut*. Devono stare tutti in piedi durante l'accoglienza».

Feci un passo di lato. «Madame la marchesa, vogliate gentilmente alzarvi», comandai cortesemente. Con l'aiuto di una donna per ciascun gomito, lei si alzò, e il gran gonfiore della pancia che le deformava i busti fu evidente quanto la lucentezza della sua fronte. «Credo che

voi conosciate la contessa di Noailles», dissi, assicurandomi che madame Etiquette potesse vedere che la marchesa era *enceinte*. «Io non sono ancora madre, *mesdames*, benché preghi perché quel giorno arrivi. Posso soltanto sperare che, quando verrà, il buonsenso abbia la precedenza sul protocollo. E in quanto regina, prenderò le misure per assicurarmene». Porsi alla marchesa il mio fazzoletto bordato di pizzo per asciugarsi la fronte. «Poiché non c'è alcun posto dove sedersi, può riprendere la sua precedente posizione, madame, e le mie dame continueranno a schermarla dalle occhiate di disapprovazione».

Guardai lungo il salone, notando la fila di cortigiani fermi davanti a Luigi, a pochi passi di distanza. In molti si coprivano gli occhi, eppure solo i suoi erano sinceramente commossi. Poi riportai la mia attenzione sulla contessa di Noailles. Adesso eravamo faccia a faccia; e io non ero più una bambina indisciplinata affidata alla sua custodia. Una madre che mi rimproverava al minimo errore era sufficiente; non avevo bisogno di un sostituto. «Voi e vostro marito avete servito la Francia a lungo e con lealtà», iniziai placidamente, «e vi siete offerti instancabilmente e senza tregua. È giunto il tempo, quindi, che prendiate congedo. Mio marito e io ci aspettiamo che impacchettiate le vostre cose e vi ritirate presso la vostra tenuta di Mouchy prima che la settimana sia terminata».

Il suo volto appuntito si fece pallido come una mandorla spellata. Ma non c'era nulla che potesse dire per replicare. Non si contraddiceva il volere della regina di Francia.

«La principessa di Lamballe sarà la mia nuova *dame d'honneur*», aggiunsi, notando l'espressione di stupore negli occhi della mia inserviente e il leggero rossore che le si diffondeva sulle guance. L'avevo presa completamente alla sprovvista, ma quale momento migliore per ricompensare la sua lealtà?

La contessa abbassò lo sguardo e si profuse in una profonda riverenza. «È stato un onore aver servito Vostra Maestà». L'unica crepa nella sua consueta solennità era un lieve tremolio della voce. Per un istante, rimpiansi la mia decisione. Eppure avevo sognato a lungo quel momento. D'ora in poi, sarei stata io a scegliere, almeno all'interno del mio focolare domestico, cos'era *comme il faut*. Quando la

contessa si riprese e attraversò la sala per porgere le sue condoglianze al re, ebbi come la sensazione che la nuvola temporalesca che mi aveva seguita da palazzo a palazzo – Versailles, Compiègne, Fontainebleau – si fosse finalmente diradata, rivelando un cielo blu intenso.

Subito dopo la nostra ascesa al trono e le doverose condoglianze da parte dei cortigiani, avevamo abbandonato la scena della morte di Luigi XV tanto veloci quanto la nostra carrozza poteva condurci, e trascorso i primi nove giorni del nostro regno presso lo Château de Choisy, sulle sponde della Senna, mentre le innumerevoli stanze di Versailles venivano disinfestate dal morbo. Eppure scoppiavo dalla voglia di tornare, per cominciare ad assolvere le mie funzioni. Nessuno che fosse ancora in vita ricordava di una regina di Francia che fosse stata molto più di un numero in una dinastia. Maria Teresa di Spagna, l'Infanta che aveva sposato il Re Sole, non contava praticamente niente a corte. Trascorreva la maggior parte del tempo chiusa nelle sue stanze a bere cioccolata e a giocare a carte con le sue dame e le sue nane, e aveva così pochi rapporti con i sudditi che quando questi si lamentavano di non avere il pane lei suggerì che mangiassero *brioche*; tutto questo lo avevo appreso dal mio caro abate Vermond, che mi aveva istruito sulla storia delle regine di Francia quando mi stavo preparando per sposare il delfino. Il gentilissimo abate mi aveva accompagnata a Versailles come mio "lettore", per offrirmi una guida spirituale, e restava ancora uno dei miei pochissimi confidenti.

In ogni caso, Maria Teresa di Spagna era morta quasi cento anni prima. E la sua assenza dalla vita pubblica aveva concesso a Luigi XIV moltissime opportunità di cercare compagnia tra le braccia di altre. Furono loro, e non la sua regina ottusa, a diventare arbitre del gusto a corte.

Quella che mi aveva immediatamente preceduta, Maria Leszczyńska, la pia consorte di Luigi XV, che era morta due anni prima che io arrivassi a Versailles, era la figlia di uno sfortunato re polacco, costretto a vivere in esilio. Diede a Luigi diverse inutili figlie, ma soltanto un delfino che ereditasse il trono – il padre di mio marito –, che morì mentre suo padre indossava ancora la corona. Come la regina prima di lei, sopportò un'esistenza nell'ombra, mantenen-

do la sua virtù immacolata mentre il *grand-père* di mio marito faceva mostra della sua ultima *maîtresse en titre*. Nessuno notava quello che indossava o come aveva acconciato i capelli. Invece, era stata *mada-me la marquise* de Pompadour a stabilire la moda in qualsiasi ambito per una generazione. E dopo di lei fu madame du Barry, l'ultima amante di Luigi XV, a dettare legge in fatto di stile, ma non c'era nessuna regina a rivaleggiare con lei: soltanto io. E io avevo fallito miseramente, mai sicura di me stessa, sempre a sforzarmi di trovare un equilibrio; disperata nel tentativo di affascinare un marito timido che non riusciva a consumare il nostro matrimonio. Avevo perso del tempo prezioso permettendo alla contessa du Barry di esercitare la sua influenza sulla corte e su Papa Roi, con grande preoccupazione da parte di mia madre.

Eppure ero determinata a non essere più motivo di delusione. Né per Maman, né per la Francia. A seguito della morte di Luigi XV, la contessa du Barry veniva ora consegnata a un convento. I suoi fedeli sostenitori a corte, i cosiddetti *Barrystes*, avrebbero semplicemente dovuto abituarsi all'assenza del suo osceno umorismo e dei suoi abiti appariscenti.

Le condoglianze della nobiltà a La Muette segnarono la fine del periodo di lutto stretto. Quando l'ultimo dei vecchi cortigiani si fu risollevato, il re e io ci dirigemmo fuori nel cortile, dove la carrozza reale ci stava aspettando. Non osai dar voce ai miei pensieri con Luigi, ma sentivo come se avessimo trascorso gli ultimi dieci giorni in Purgatorio e ora, mentre il carro dorato scricchiolava sulla ghiaia e usciva in strada dirigendosi a Versailles, dove sarebbe formalmente iniziato il nostro regno, fossimo infine sulla strada verso il Paradiso.

La prima volta che ero entrata nella corte di Francia era stato attraverso un ingresso secondario, in tutti i sensi: come una giovane promessa sposa in viaggio su di una vettura speciale commissionata da Luigi XV per trasportarmi dalla mia terra d'origine. Quanto aveva desiderato mostrarmi Versailles, dal Grand Trianon con i suoi portici di marmo rosa, alle *allées* lastricate di ciottoli che conducevano lungo i canali e attorno alle fontane fino alla grande scalinata e all'imponente *château* che il suo bisnonno, il Re Sole, aveva trasforma-

to da modesta *boîte* di caccia in un edificio che avrebbe rivaleggiato con tutti i palazzi d'Europa. E oh, quanto fui delusa in quel pomeriggio desolato: le fontane erano asciutte, i canali ostruiti da detriti, e i corridoi e le camere dello *château* del regno delle fiabe puzzavano di urina stantia.

Come appariva diverso adesso, davanti a me, mentre ci avvicinavamo alla facciata del palazzo, passando per il Cortile dei Ministri. L'imponente cancello d'ingresso disegnato da Mansart si ergeva davanti a noi, con le punte dorate luccicanti nella tenue luce del sole pomeridiano. Aprii la finestra della carrozza per curiosare fuori. Poi, voltandomi verso mio marito, con un senso di vertigine per l'aspettativa, esclamai: «Ditemi che l'aria sembra più dolce, *mon cher!*».

«Più dolce di cosa?». Sembrava che Luigi avesse mal di pancia, o una fitta nel fianco dovuta a uno sforzo eccessivo. Visto che non poteva trattarsi di nessuno dei due mali, domandai: «Cosa vi fa soffrire, Sire?». Posai la mano guantata nella sua. Lui non rispose, ma il suo volto aveva la stessa sfumatura verdastra del giorno del nostro matrimonio, circa quattro anni prima. Era terrorizzato per ciò che lo aspettava, pieno di paure per l'orrenda responsabilità che ora poggiava interamente sulle sue larghe spalle. E per quanto io desiderassi collaborare al governo del regno, non ero niente di più che la sua consorte. Le regine di Francia erano fatte per un solo scopo. E *quella* responsabilità, *io* ne ero dolorosamente consapevole, avevo completamente fallito nell'adempierla.

Strinsi la mano di Luigi in un gesto di conforto. Proprio in quel momento, le porte della carrozza furono spalancate e la scaletta da viaggio aperta da una squadra di efficienti lacchè. «*Sois courageux*», mormorai. «E ricordate: non c'è più nessuno che possa rimproverarvi. La corona è vostra».

Il Cortile dei Ministri e la Cour Royale, appena dentro il grande cancello d'ingresso, erano ancora una volta gremiti di gente. I commercianti erano tornati alle loro postazioni abituali e stavano già facendo grossi affari con l'affitto di cappelli e spade per gli uomini che desideravano visitare Versailles ma non erano al corrente del protocollo richiesto. I diversi *marchandes* di nastri e ventagli e *parfums*

avevano fatto altrettanto, disponendo le loro bancarelle. Mi domandai brevemente dove fossero stati durante le ultime due settimane. Come avevano potuto mettere del pane sulle loro mense, quando la corte era via?

Mio marito si sistemò la spilla dell'Ordine dello Spirito Santo che teneva appuntata su una fascia a tracolla sul petto. Non fosse stato per l'enorme stella con diamante, il suo abbigliamento era così poco appariscente – l'abito nero a lutto di seta ottomana a strisce era privo di ricami sgargianti, e le scarpe d'argento erano disadorne – che lo si sarebbe potuto facilmente scambiare per un ricco mercante. Mentre venivamo accompagnati con la mano per uscire dalla carrozza nel pomeriggio luminoso, alla vista di mio marito si levò un grandioso benvenuto. «*Vive le roi Louis Seize!*». Quanto avevano odiato il loro vecchio re, i francesi; e quanto amavano il loro nuovo sovrano! *Louis le Desiré*, chiamavano mio marito.

Luigi arrossì. Avrei dovuto ricordargli che i re non arrossivano, neanche se avevano soltanto diciannove anni. «*Et mon peuple – mio buon popolo – vive la reine Marie Antoinette!*», esclamò lui, tirandomi in avanti come se stessi camminando su una pista da ballo di legno anziché sull'ampio cortile di ghiaia.

Non gridarono altrettanto forte per salutare me. Mi sarei aspettata che lo facessero, e riuscii a mascherare la delusione dietro un sorriso cordiale. Quando avevo lasciato Vienna, nella primavera del 1770, mia madre non mi aveva tanto esortata, quanto *istruita* a far sì che il popolo di Francia mi amasse. Non osai rivelarle che loro non amavano gli stranieri, e che anche a corte c'era qualcuno che mi chiamava con un nomignolo dispregiativo – l'*Autrichienne* –, un gioco di parole che unisce la mia nazionalità con la parola usata per dire “cagna”. Forse Maman non si era resa conto del fatto che la Francia era stata il principale nemico dell'Austria per *novecento anni*, prima che loro firmassero un trattato di pace con gli Asburgo nel 1756? Far sì che i francesi mi amassero? Era la mia più grande speranza, ma avrei dovuto combattere contro così tanti secoli di odio.

I cortili brulicavano dell'entusiasmo di un giorno di festa. I cittadini, rumorosi, curiosi ed eccitati, sciamavano attorno a noi, mentre ci

dirigevamo verso il palazzo. Una venditrice di fiori mi offrì un mazzo di rose rosa, ma io insistetti per sceglierne soltanto una dal gambo perfetto e pagarla di tasca mia. Sprofondando in ginocchio in segno di gratitudine, mi disse che ero «tre volte bellissima». Io la ringraziai per l'insolito complimento e tentai di continuare ad avanzare tra la folla. Dopo diversi minuti di calca e un gran salutare e sorridere e levarsi il cappello, infine raggiungemmo il pavimento levigato del Cortile di Marmo e l'ingresso agli appartamenti di Stato.

Per giorni avevo immaginato cosa avrei provato entrando a Versailles per la prima volta come regina di Francia. Mi precipitai lungo la grande scalinata di marmo trattenendo le gonne del mio vestito a lutto del colore dell'inchiostro, impaziente di vedere la *mia* casa, come ora la consideravo: il *mio* palazzo. L'avrei visto con occhi nuovi, adesso che non ero più in attesa, adesso che ero *ascesa*?

Come un bruco che emerge dalla sua crisalide, io comparvi nel Salon d'Hercule, con i suoi alti pilastri culminanti in foglie d'acanto dorate, e scivolai leggera lungo gli appartamenti di Stato, scrutandoli con gli occhi scrupolosi del proprietario, notando immediatamente quali rivestimenti murari e tappezzerie fossero sbiaditi o danneggiati – o quali semplicemente non fossero di mio gusto – e dovessero perciò essere sostituiti. Avevo quasi dimenticato quanto fumo facessero i camini. Si sarebbe dovuto fare qualcosa per l'insopportabile fuliggine che ricopriva di sporcizia nera qualsiasi superficie ogni volta che si accendeva un fuoco.

Da quel momento mi tirai dietro una schiera di inservienti, e improvvisamente mi ritrovai a impartire loro degli ordini, comandando a quella *petite armée* di rimuovere questo e coprire quello, e: «Fate mandare i *tapissiers* reali!». Tutto sarebbe stato nuovamente decorato, per adattarsi al glorioso nuovo regno di Luigi XVI! La mia immaginazione era un turbine di colori. Gli appartamenti della regina non erano stati abitati per sei anni e, per dirla senza mezzi termini, Maria Leszczyńska non era stata una donna alla moda. Se si voleva che io concepissi il futuro re di Francia nella sua vecchia camera da letto, bisognava migliorare molte cose. Dovevano abbondare tonalità che mi erano care – color crema e oro, e rosa – e motivi florea-

li. «Prendetene nota!», dissi alla principessa di Lamballe, con il battito del cuore accelerato per la trepidazione.

Quella notte, molto tempo dopo il noioso cerimoniale dei nostri rispettivi *couchers*, durante il quale eravamo formalmente svestiti e messi a letto in presenza di un certo numero dei membri dei ranghi più alti della nobiltà, Luigi venne a farmi visita nel grande letto. Ero rimasta sdraiata e sveglia tanto a lungo che temevo che potesse essersi addormentato o che avesse deciso di non onorararmi della sua presenza. «Da dove arrivate?», gli domandai.

Il suo viso, illuminato dal bagliore della candela, sembrò confuso. «Dal mio letto. Da dove sarei dovuto arrivare?». Gli angoli della sua bocca piena e soffice si piegarono improvvisamente verso il basso, e lui assunse un'espressione abbattuta. «Non avrete pensato che fossi con qualcun altro...? Un'altra donna?». Spense la candela con un pizzico delle dita e scansò le tende, che circondarono entrambi in una cascata di broccato.

«*Mon Dieu, non!*», sussultai. Non avevo mai pensato nulla di simile. «Mi riferivo al grande letto di Stato nel quale Papa Roi era solito tenere i suoi *levers e couchers*, o alla camera da letto negli appartamenti privati del re. Quella in cui lui...». Non terminai la frase, poiché non volevo pensare all'immagine della passione del vecchio re per la volgare, voluttuosa contessa du Barry.

«Non mi ci trovo bene neanche io. Non ancora», ammise Luigi. La sua voce era appena più di un sospiro. «È quasi come se potessi sentire l'ombra del *grand-père*».

«Allora dovete fare un respiro profondo e uscire fuori al sole», sussurrai. «Siamo noi il futuro della Francia, adesso. Eccolo qui». Timidamente, gli presi la mano e la portai sulla mia pancia, poggiando il suo palmo sul soffice tessuto di cambrì della camicia da notte. La nostra prima notte a Versailles da nuovi sovrani del regno. Non sarebbe forse stato quello il momento migliore per consumare infine il nostro matrimonio e creare una famiglia che proseguisse la linea dei Borbone?

Ma Luigi si irrigidì. Benché non strappasse via la mano, come aveva sempre fatto quando io avevo tentato con ardimento e pazienza

di incoraggiarlo a compiere il suo dovere matrimoniale, le sue dita divennero come artigli, rigide e inflessibili. Soffrivo per quella riluttanza ad abbracciarmi. I nostri tentativi erano stati rari, impacciati, furtivi, e non avevano dato frutto. Mio marito gemeva, o addirittura piangeva dal dolore, come se io gli stessi provocando qualche ferita, poi si allontanava da me rifiutandosi di discutere del fatto. Rimanevo abbandonata a fissare la parte inferiore del baldacchino di seta ricamato, trattenendo le lacrime, impaurita all'idea di essere rispedita a casa, in Austria, con la falsa accusa di sterilità.

Cercai di trattenere la sua mano. «Qual è il problema, *mon cher?*» «*Rien*», borbottò, stringendosi le braccia al petto. «Non è niente. Andiamo a dormire».

Non avrei potuto nascondere la mia delusione. «Mi daresti il bacio della buonanotte, prima?». Lui acconsentì, voltandosi verso di me e posandomi le labbra sulla fronte. Poi si allontanò. Fianco a fianco, per diversi minuti giacemmo completamente immobili nell'oscurità. Dozzine di domande mi danzavano nella testa. Infine, trovai il coraggio di formularle al mio sposo riluttante.

«Se non avevate voglia di... di amarmi... allora perché siete venuto a trovarmi stasera?». Riuscii a malapena a fare in modo che quelle parole uscissero dalle mie labbra, tanto grande era l'umiliazione, accumulata in quattro anni di astinenza con un numero minimo di tentativi di intimità. Maman mi aveva consigliato di usare carezze e *cajoleries*, ma anche le sollecitazioni più delicate si erano scontrate con un rifiuto.

«Lo voglio», insistette Luigi, dopo una lunga pausa. «E vi amo. È solo che... ve l'ho già detto... non riesco a spiegarlo... fa male».

«Ma non vi ho neanche toccato», replicai. «Toccato *là*, intendo. Ci avevo pensato, forse. *Sperato*. Lo sapete».

«Anch'io», confessò lui con un pesante sospiro. «Ed è per questo che sono qui. Avete una minima idea di quanto sia mortificante strisciare dalla camera da letto del re a quella della regina, camminando in punta di piedi accanto alle sentinelle, sapendo quanto ridacchieranno?».

Quando apprenderanno, così come l'intero palazzo saprà, che le nostre lenzuola sono rimaste immacolate per un'altra notte ancora. Sin

dal giorno delle nozze, mia madre aveva insistito che era innaturale dormire in stanze separate, che avremmo dovuto condividere una stanza da letto matrimoniale, come lei aveva fatto con Papa per l'intera durata del loro matrimonio, compresi i giorni in cui erano nati i loro sedici bambini. Era l'usanza austriaca. Ma tale mancanza di formalità non era *comme il faut*, presso la corte di Francia.

«Se fa male, allora promettetemi che parlerete con *monsieur le médecin*». Luigi restava in silenzio. «*Mon cher?*». Mi faceva soffrire sapere che stava male, ma non era la prima volta che lo incoraggiavo a chiedere un parere al suo medico personale.

«Lo prometto», borbottò Luigi. Era la voce di un uomo che avrebbe desiderato evitare l'intera spiacevole incombenza. Allora capii che bisognava lasciare le cose come stavano. Ma c'era un altro argomento che mi opprimeva il petto quasi altrettanto pesantemente, ed era quasi altrettanto intimo: non c'era una sola cosa che facessimo, dal vestirci al mattino al ritirarci la notte, che non fosse anche una questione di Stato.

«Luigi?», sussurrai, fissando l'oscurità sopra di me.

«*Oui?* Non siete ancora stanca?», disse come un uomo spossato dalla fatica.

«*Non*, non ancora. La mia mente corre».

«*Eh, bien*, allora afferratela».

Ridacchiai. «Si tratta di un ordine, Sire? Anch'io sono ferita», iniziai, lentamente, «ma in maniera diversa. Pensavo che questo sarebbe dovuto diventare il nostro mondo, adesso. E in quel senso, mi sono domandata... perché... dopo che avete finalmente riconosciuto quale uomo detestabile sia il vostro ex tutore, il duca di La Vauguyon... perché una delle prime cose che avete fatto da re è stata nominare due suoi amici come vostri ministri principali». Avevo sperato che avrebbe richiamato il duca di Choiseul, che era stato uno degli artefici del nostro matrimonio e un ministro fidato del precedente re fino a che madame du Barry non aveva premuto perché fosse rimosso. Mio marito aveva convenuto su questo, ma soltanto in parte; il coinvolgimento di Choiseul nel nuovo governo sarebbe stato al massimo puramente formale.

«Toinette, perché sollevate questo argomento adesso?». In quel momento Luigi era completamente sveglio, e il suo tono di voce si era fatto circospetto, nonostante usasse per me lo stesso nomignolo che la mia sorella preferita, Carolina, aveva sempre usato.

«Perché *non* discuterne adesso? In quale altro momento possiamo parlare completamente soli? Quand'è che non c'è nessuno che ci ascolta? Quando posso sentire di avere tutta la vostra attenzione e confidenza? Il conte di Vergennes?», mormorai. «Come avete potuto preferire un ministro degli Esteri che non è amico dell'Austria, quando vostra moglie è un'Asburgo? E pensavo che odiaste il duca d'Aiguillon tanto quanto me, eppure avete permesso che vostra zia Adelaide vi scavalcasse inviando suo *zio*, il conte di Maurepas. Avete scelto come primo ministro un uomo abbastanza vecchio da poter essere il padre di Papa Roi!». In modo da affermare il suo dominio (e, nei miei pensieri, allontanarmi dal seggio del potere, in seguito), il vecchio ministro aveva immediatamente preso possesso della serie di stanze della contessa du Barry: un labirinto nascosto che si trova proprio alle spalle degli appartamenti del re. Mio marito non aveva proferito una parola per protestare contro questo gesto di sfrontatezza. «Dov'è quel nuovo inizio che avevamo progettato? E come possiamo mai sperare che si verifichi, se voi state tenendo le redini voltato di spalle?».

Appena quelle parole mi sfuggirono di bocca, capii di aver detto davvero troppo. Il silenzio di mio marito aleggiava nella grande camera da letto come una terza presenza. Lui sospirò profondamente, e io fui punita per il mio errore dalle pungenti lacrime che mi colmarono gli occhi.

Infine parlò. «Non avevo pensato di chiedervelo. Mi dispiace. In Francia la regina non viene consultata per le questioni di Stato». La voce di Luigi era dolce, ma decisa.

Lo sapevo; avevo soltanto sperato che noi saremmo stati diversi. C'erano molte cose che desideravo cambiare, ora che eravamo re e regina. E non era forse a questo, almeno entro certi limiti, che si riduceva l'essere sovrani: la capacità di dettare le regole? Perché andare avanti con quelle che non ti sono mai piaciute? Non sta scritto da nessuna parte che i re (o le regine) debbano immolarsi per l'*eti-*

quette – o per la legge – anche a Versailles. Nel 1771, Luigi XV aveva perfino abolito i parlamenti, gli organi giudiziari di Francia, perché si rifiutavano di ratificare i suoi editti; e inoltre li calpestò in un *lit de justice* durante il quale lui era adagiato su un letto di cuscini come un Cesare romano. Papa Roi si era fatto un certo numero di nemici, con quell'esercizio di autocrazia, perfino tra i principi di sangue, i suoi stessi cugini. Mio marito, diverso dal suo *grand-père* in quasi ogni cosa, in una delle sue prime decisioni da re richiamò i parlamenti, credendo che fosse meglio regnare come amico del popolo: con mano ferma, ma giusta. Mi domandai se avesse fatto la cosa migliore. Sembrava quasi che il re di Francia non potesse mai fare felici tutti contemporaneamente, poiché qualsiasi decisione prendesse era destinata a far adirare il clero o la nobiltà, o le corporazioni, o i commercianti, o i contadini, o l'esercito; perfino quando vidi che Luigi stava già cercando di migliorare le vite dei suoi sudditi, una fazione o l'altra aveva resistito animatamente ai suoi nuovi programmi e aveva cercato di evitare che potesse attuarli.

Ma perché io dovevo essere esclusa da quei piani? Fin da piccola, Maman mi aveva inculcato la lezione secondo la quale è dovere cristiano di una principessa, e non meno di una regina, fare la carità a quelli che sono nati in circostanze meno fortunate.

Almeno, mio marito si era inchinato ai miei desideri e aveva richiamato un mio lontano parente, l'infido principe di Rohan, dalla sua sede diplomatica. Lo avevo incontrato soltanto una volta, quando mi aveva dato il benvenuto al mio arrivo in Francia, ma quell'unica occasione era stata sufficiente per rendermelo sgradito. Un favorito particolare di madame du Barry (dato che condividevano uno stile di vita equivoco), che su incitamento di lei Papa Roi aveva nominato suo ambasciatore in Austria. Maman era rimasta atterrita da quella nomina, poiché il principe non aveva da dire nulla di buono riguardo agli Asburgo, ed era particolarmente offensivo nei suoi confronti. In una lettera alla *maitresse en titre* del vecchio re, il principe di Rohan osò ripetere la battuta che Federico di Prussia aveva fatto contro Maman dopo aver concluso la spartizione della Polonia. "Il Diavolo", come mia madre chiamava Federico, aveva scherzato dicendo

che in una mano mia madre teneva un fazzoletto e piangeva per i poveri polacchi innocenti, mentre nell'altra brandiva una spada contro di loro.

Secondo Maman, che non aveva speso una sola parola su di lui, il principe era arrivato a Vienna nel gennaio del 1772, e aveva preso a comportarsi come un pascià orientale, allestendo un bordello privato presso la sua elegante dimora. Maman, una cattolica devota, era rimasta ulteriormente ferita dall'atteggiamento del principe nei confronti della Chiesa, nonostante le sue aspirazioni a un incarico di poca responsabilità al suo interno. Lui cavalcava con stivali e speroni durante le processioni religiose, andava a caccia di domenica, e coltivava una malsana attrazione per il misticismo e l'occulto. Aveva finanziato in modo illecito il proprio stravagante stile di vita contrabbandando seta per poi rivenderla con immenso profitto, in violazione alle consuetudini cristiane. E inoltre, secondo Maman, aveva accumulato enormi debiti, perché si rifiutava di fare economia, accompagnato com'era da servitori le cui uniformi erano decorate da merletti d'oro.

Era una piccola vittoria, ma almeno ero stata in grado di fare qualcosa per l'Austria. Eppure mia madre si aspettava molto di più. Come mia sorella Carolina era riuscita rapidamente a fare, una volta divenuta regina di Napoli, Maman voleva che io dominassi mio marito.

Trascorsero diversi minuti di desolante silenzio. Mi ritrovai a contare i tormentati respiri ansimanti di Luigi. Dopo molto tempo, lui mi toccò una mano e provò a parlare. «Lo farò per voi, Toinette. Lo prometto».

Nell'oscurità, la piega imbronciata delle mie labbra si trasformò in un grande sorriso pieno di speranza. «Questo significa che potrò scegliere io il nuovo ministro?».

L'enorme camera da letto risuonò della fragorosa risata di mio marito, come se gli avessi raccontato la più stupida barzelletta. «No, ovviamente no; ma vi assicuro che sarà una cosa meravigliosa. Ho proprio in mente un regalo; e non penso che resterete delusa».

Mi addormentai tentando ansiosamente di indovinare cosa avesse progettato, poiché sapevo cosa avrebbe pensato Maman riguardo ai tentativi di Luigi di ammorbidirmi. Quale poteva essere un soddisfacente surrogato del potere?